



L'ITALIA SULLA SOGLIA DEL SEC. XX*

Sulla soglia del secolo XX, l'Italia da soli quarant'anni si era raccolta e disciplinata nelle forme di uno Stato unitario e indipendente. Ciò era avvenuto tra il 1859 e il 1861, attraverso una serie di successi che, se parvero e furono veramente straordinari, in realtà non erano stati che il risultato dell'opera convergente e della passione comune degli italiani, dopo la dolorosa esperienza del primo grande conato di rivoluzione e di guerra d'indipendenza nazionale di dieci anni innanzi. Il 24 marzo 1861, Vittorio Emanuele aveva assunto in Torino il titolo di Re d'Italia. Da allora datava la vita del nuovo Stato, e dunque la sua storia.

Storia, senza dubbio, di molto lavoro. Nel 1861 la figura politico-territoriale del Regno d'Italia era lungi dall'apparire completa. A perfezionare il suo margine nord-orientale mancavano Venezia, Trento, Trieste; e particolarmente Venezia era perdita sensibilissima. Ma essa era ancor priva, soprattutto, del suo centro geografico e storico, Roma, senza del quale la nuova Italia unitaria non sarebbe stata praticamente e idealmente compiuta. Ma la Venezia era stata tolta all'Austria, pur senza le regioni tridentina e giulia, nel 1866; e in Roma gli italiani erano entrati quattro anni dopo, nel 1870. La capitale del Regno, che da Torino era stata trasferita a Firenze a seguito della convenzione del settembre 1864 con la Francia, da Firenze poteva finalmente trovare la sua sede definitiva nella Città Eterna. Dopo il 70, il problema territoriale, se non poteva dirsi esaurito, aveva tuttavia perduto quel carattere di urgenza appassionata che lo aveva contraddistinto nel decennio precedente, e che lo aveva posto in cima a tutti gli infiniti problemi che l'Italia si era trovata improvvisamente a fronteggiare nell'atto stesso del suo comporsi in Stato unitario. Era bensì vero che l'acquisto di Roma, implicando l'estinzione dello Stato della Chiesa, poneva in termini concreti quella che già era nota come «questione romana», e creava in conseguenza difficoltà e problemi che il Regno avrebbe dovuto pensare a superare e a risolvere; ma non era meno vero che l'aver fatto di Roma la capitale era già di per se stesso un avvenimento di così decisiva importanza per il processo di consolidamento interno e di affermazione internazionale dell'Italia, da bilanciare

* Prolusione al ciclo di lezioni sulla «Storia dell'Italia contemporanea», tenuta nella sede di Budapest dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, l'11 novembre 1940.

ogni altra considerazione. D'altra parte, se dopo il 70 il giovane Regno sembrava aver abbandonato ogni ulteriore rivendicazione territoriale sul continente europeo, già palesava aspirazioni più vaste, mostrava di sentire, pur così nuovo e appena formato, il richiamo della formidabile gara imperiale che impegnava le Grandi Potenze d'Europa, e di intenderne il significato.

Quelle aspirazioni si tradussero, è vero, in una azione politica-coloniale senza dubbio esitante e frammentaria; ma rivelarono fin da principio una intuizione esatta della direttrice principale d'espansione del Regno, proiettata, attraverso il Mediterraneo, sull'Africa e sull'Oriente prossimo e medio. Francesco Crispi vagheggiava in quegli anni un vasto impero coloniale, che dalle sponde africane del Mediterraneo, giungesse senza soluzione di continuità all'Etiopia e all'Oceano Indiano. Ancora un anno prima che Roma diventasse la capitale d'Italia era avvenuto l'acquisto della baia di Assab; nel 1885 era stata occupata Massaua, e quasi contemporaneamente si era messo piede in Somalia.

In pari tempo l'Italia, Stato indipendente, aveva dovuto provvedere alla sua sistemazione nell'ordinamento politico-internazionale dell'Europa. La maggior parte degli Stati europei avevano riconosciuto senza troppe difficoltà la sua esistenza, ma anche senza entusiasmo e talora riluttando, tra questi la Francia, che pure aveva assistito il Piemonte nella campagna del 1859 contro l'Austria, e naturalmente l'Impero asburgico, che non sapeva rassegnarsi alla perdita dei suoi più ricchi possessi italiani.

La nascita del nuovo Regno era stato un avvenimento più subito che desiderato in Europa, e anzi nessuno lo aveva desiderato in quelle forme e in quei modi in cui essa ebbe a manifestarsi. Il nuovo Regno era tuttavia riuscito a superare gli scogli dell'ostilità quasi scoperta e talora scopertissima della Francia di Napoleone III, avverso non solo per ragioni interne alla cessazione del dominio temporale dei Papi, e poi della Francia repubblicana, ma per convenienza sostenitrice dei diritti del Pontefice e concorrente senza scrupoli nella gara mediterranea. Esso era riuscito inoltre ad ottenere, alleandosi con la Prussia bismarkiana, che l'Austria gli cedesse la Venezia, e ad impedire in seguito che Vienna tentasse di rimettere in gioco tutta la questione italiana, facendo ugualmente leva sull'insoluta questione romana. Nel 1882 il trattato della Triplice Alleanza consolidava la situazione internazionale dell'Italia, inserendola in un blocco di forze che, fiancheggiato dall'Inghilterra, aveva la prevalenza sul continente, e che da un lato la assicurava appunto contro eventuali ritorni offensivi dell'Austria, dall'altra la premuniva contro i ricatti e le minacce francesi. L'Italia usciva così diplomaticamente dall'isolamento in cui era vissuta per vent'anni, e acquistava in sicurezza e in autorità. Lo si vide fin dal primo rinnovo della Triplice, nel 1887, quando l'Italia, ottenendo clausole meglio rispondenti ai suoi interessi mediterranei, trasformò il contenuto politico dell'accordo, che da strumento passivo di difesa, diventava garanzia del suo sviluppo. Il testo del trattato contemplava infatti il mantenimento dello statusquo in oriente, salvo l'impegno di accordarsi, nell'eventualità di cambiamenti, secondo il principio dei compensi reciproci. Inoltre, si prevedeva il caso di un'ulteriore espansione francese in Africa, che l'Italia non poteva consentire senza reagire, dopo

l'occupazione di Tunisi. Insomma, il nuovo Regno si era gradualmente consolidato in Europa, aveva dilatato il suo respiro, soprattutto non aveva mai dismesso l'impegno e lo sforzo.

Questo era stato anche più palese e più aspro all'interno. Le cautele mostrate nello svolgimento dell'attività internazionale non erano in buona parte che l'espressione dell'enorme dispendio di energie al quale il nuovo Regno era costretto, per darsi un contenuto di ordinamenti adeguati alla sua forma unitaria. La sua rapida e anzi improvvisa costituzione aveva raccolto insieme regioni tra loro diversissime. Occorreva saldarle, fonderle, unificarle. Era un compito immenso. Esse non erano preparate a questo rivolgimento. All'unificazione avevano sempre fatto ostacolo la lunghezza della Penisola e le sue montagne, che avevano reso difficili le comunicazioni da regione a regione, e favorito condizioni di vita fra loro molto diverse. Il particolarismo politico aveva fatto il resto, da secoli. Ne era venuta una grande varietà di ordinamenti sociali ed economici.

La resistenza politica degli Stati italiani di fronte al mondo unitario era stata relativamente scarsa. Invece era spuntata la reazione sociale ad unità avvenuta, varia a seconda delle regioni. Nell'Italia meridionale le differenze di organizzazione economico-sociale rispetto all'Italia settentrionale e al Piemonte si erano fatte acutamente sentire. Unità voleva dire processo di eguagliamento, di perequazione; e lo sforzo maggiore toccava per l'appunto alle regioni meno progredite. In Sicilia apparve gravoso l'obbligo della coscrizione, alla quale la popolazione non era abituata. Per converso la Toscana sentì vivamente il fatto che la sua legislazione era più progredita di quella piemontese; sentì, nella necessaria opera di fusione unitaria, quasi come un immeritato scadimento di se stessa. Ma a poco a poco il processo di unificazione finì per trionfare. Senza dubbio l'unificazione fu più rapidamente raggiunta nella struttura amministrativa dello Stato. L'amministrazione civile, l'esercito, la giustizia in brevi anni trovarono la loro sistemazione unitaria. Il codice civile che rimase a lungo modello insuperato di sapienza, è del 1865, quattro anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Il problema del Risorgimento era stato anche un problema di comunicazioni. Fu accelerata la costruzione di ferrovie, si rinnovò la marina mercantile. Tutto questo costava denaro, e implicava una rigida, e anzi spietata politica finanziaria. Di qui nuovi sacrifici da parte delle masse italiane, in gran parte impreparate a sopportarli.

L'Italia, dunque, a guardarla a ritroso nel tempo, aveva camminato e molto lavorato. Eppure, essa appariva proprio negli anni che precedettero il nuovo secolo, tra il 1890 e il '900, immersa in una crisi complessa e profonda. Le sue origini risalivano al momento stesso in cui il moto del Risorgimento era sfociato nella formazione dello Stato unitario. I primi passi del nuovo Regno avevano prodotto delusioni ed amarezze, che non si attenuarono col tempo. Il lavoro minuto, quotidiano, collettivo non soddisfaceva chi aveva ancora negli occhi lo scenario epico e colorito degli anni meravigliosi in cui tutto era riuscito all'Italia, la guerra contro l'Austria, nonostante la riluttanza delle Potenze, la sequela dei plebisciti e delle annessioni di fronte all'Europa inquieta, l'impresa dei Mille. Si era sempre pensato più alla soluzione dei problemi che si sarebbero presentati con

l'unità italiana, che ai mezzi per giungervi, ai sacrifici che sarebbero stati necessari per mantenere e difendere quella conquistata unità. Costituitosi il Regno, esso apparve subito come qualcosa di estremamente diverso dalla somma aritmetica o algebrica degli elementi che si erano fusi per dargli vita. Rispetto al sistema politico europeo, l'Italia unita rappresentava una forza nuova, del tutto differente dalle forze disperse in cui fino allora era stata divisa politicamente la Penisola. I suoi bisogni, le sue spese furono subito maggiori dei bisogni e delle spese di tutti gli ex Stati italiani sommati assieme. E questo voleva dire tasse e imposte, un fiscalismo assillante che alle masse contadine, trovatesi improvvisamente immesse nel circolo più vasto di un grande Stato, pareva oppressivo e ingiusto. L'insoddisfazione e la delusione erano cresciute per via.

Diffusa era la scontentezza per l'infelice politica internazionale, che era parso avesse toccato un grado insuperabile di debolezza al tempo del Congresso di Berlino, quando la politica delle «mani nette» e del «piede di casa» aveva portato a delusioni cocenti. L'Italia si era sentita sola nel concerto delle potenze europee radunate a Berlino. Essa sola non aveva registrato successi, e se non successi, almeno prove di solidarietà attiva da parte di terzi Stati. L'Italia aveva intuito che a Berlino erano state decise le sorti della Tunisia e difatti tre anni dopo il trattato del Bardo troncava per allora ogni aspirazione della Penisola a vedere ridotta in dominio italiano una terra fecondata dal sudore di decine di migliaia dei propri figli. Anche la Triplice Alleanza che era sopravvenuta subito dopo la delusione di Tunisi, per quanto incontrasse largo favore, e favore anche popolare, si sentiva come uno strumento diplomatico imposto più dalla necessità che per elezione. La Triplice legava in qualche modo le mani all'Italia e le legava, per esempio, sopra un fronte che per essa era sommarmente delicato, il fronte dell'irredentismo. L'alleanza con l'Austria impediva una qualsiasi azione dell'Italia intesa a sostenere le forze minacciate da ogni parte che difendevano il patrimonio della Nazione italiana lungo il litorale adriatico e dentro la corona delle Alpi. Ma se ciò era relativamente facile a comprendersi e a concedersi dai governi e dalla diplomazia, meno era facile da chiedersi all'opinione pubblica, più suscettibile ad essere tocca nel sentimento che nella ragione.

Il regime politico interno, che era scaduto da regime costituzionale a regime parlamentare non dava in pari tempo prova di efficienza politica e soprattutto di maturità. Il logoramento dei partiti storici, destra e sinistra, era avvenuto rapidamente, soprattutto dopo la crisi del 1876, che aveva segnato la caduta della classe politica detta «destra storica», che aveva fatto senza dubbio il Risorgimento, per quanto non essa sola, e che d'altra parte ormai appariva invecchiata e superata. La sinistra che le successe al potere avrebbe dovuto impersonare negli uomini, nei metodi, negli ideali un progresso, un superamento, e invece si rivelò composta anch'essa di uomini, che avevano speso la maggior parte delle loro energie, e senza dubbio la miglior parte, nelle lotte del Risorgimento. E così i metodi e gli ideali non differivano gran ché da quelli della destra storica. Perciò il trapasso, che allora parve crisi e addirittura rivoluzione, fu soltanto una trasmissione di poteri da un gruppo di uomini ad un altro gruppo di uomini, nemmeno da una generazione vecchia ad una generazione

giovane. Così le insufficienze, le incomprensioni, le incertezze che avevano potuto caratterizzare in qualche parte il regime precedente, continuarono. Se mai ci fu un minore senso di responsabilità, un minore impegno morale, una più attenuata volontà di azione rispetto al passato, dovuto in gran parte al fatto che questi uomini della sinistra avevano atteso troppo tempo ad assumere la responsabilità del governo, ne avevano una pratica per di così indiretta, una esperienza attenuata. In fondo anche lo stesso Crispi dovette attendere troppo per giungere al governo, e quando vi giunse, il meglio delle sue forze forse era già stato speso.

Anche il tono della cultura si era abbassato. Era evidente una povertà culturale e di ideali, che fu comune a tutta la generazione maturatasi dopo l'Unità. Si era inaridito il pensiero del Risorgimento, e le idee che circolavano e trovavano credito erano idee importate da fuori, senza nerbo ed efficacia, appunto perché ripetizioni e imitazioni. Così la storia aveva ceduto il passo alla filologia e nell'imperversante positivismo si voleva imporre il metodo galileiano, come diceva il Villari, che pure ne era stato un banditore, «anche a ciò che non si misura e non si pesa». Se anche nel campo della cultura appariva l'insoddisfazione era appunto malcontento, non critica. Si aggiungeva il paragone con l'Europa, soprattutto con la Germania, che pure aveva ricuperato l'unità press'a poco negli anni in cui l'aveva ricuperata l'Italia, e che pareva marciare sicura e spedita lungo la propria via.

Questa crisi che tratto tratto si era fatta più acuta, senza trovare tuttavia in sé stessa le condizioni e la forza per la propria soluzione, toccò il suo culmine, come si è detto, negli anni dopo il '90. La crisi del regime interno precipitò. L'avvicendamento dei governi Crispi e Giolitti rese evidente che la base politica del paese era scossa, o quanto meno profondamente disorientata. Vi si accompagnava la crisi sociale, nella quale aveva fatto i suoi esordi il socialismo, e non erano stati esordi particolarmente felici. Poi era avvenuto l'episodio di Adua, una battaglia perduta, senza dubbio, ma appunto e precisamente un episodio, che tale doveva rimanere, nel quadro della lotta coloniale che il Crispi aveva impegnato contro l'Etiopia. Precisamente la deformazione dell'importanza di questo episodio coloniale, la sua trasformazione in una specie di catastrofe, dalla quale occorreva liberarsi a qualunque costo, dà la misura espressiva dell'atmosfera di crisi di quegli anni, della difficoltà di giudicare con animo sereno e con matura riflessione.

Ma è proprio allora che l'Italia accenna ad una più chiara e matura coscienza di sé, delle sue possibilità, del suo avvenire, ammette che qualche cosa senza dubbio si sta liquidando, sta andando in sfacelo, e tuttavia sente che è crisi di crescita, crisi di maturità, non di prematura vecchiezza e fiacchezza. È l'eredità immediata del Risorgimento, sono i suoi residui pratici e quella sua mitologia contingente e minore, e perciò tanto più tenace e diffusa, legata al tempo in cui quel moto si era fatto adulto, che ora consumavano la loro estrema esperienza. Si erano esauriti, in quei trent'anni, gli uomini e le formazioni politiche, che, contrastando e collaborando, avevano fatto l'Italia: si era logorata quella dottrina e mitologia liberale che era stata un momento pratico del Risorgimento, ma non era né poteva essere considerata idealmente intrinseca ad esso. Il Risorgi-

mento non era morto, come da più parti si diceva, da taluno con rimpianto e da taluno con irrisione; ma era ben morta, certamente, in quegli anni e in quelle convulsioni, la sua immagine quarantottesca e rivoluzionaria.

Dopo Adua s'inizia un periodo della storia italiana di solito definito come periodo di raccoglimento; ma non è pausa di stanchezza, bensì un attivo ripiegarsi su di sé, una salutare e benefica concentrazione di energie. Allora si scorgono meglio i lineamenti della nuova Italia, dopo quasi quattro lustri di vita unitaria: perché l'Italia del 1861 era soltanto un abbozzo provvisorio e incompleto ed ora appare in qualche modo matura. Senza dubbio quest'Italia più adulta vive ancora meno nella classe politica che nel mondo della cultura: si palesa meno nella sfera dell'azione che in quella del pensiero.

La politica italiana appare come sospesa ed inerte in quegli anni: all'esterno piuttosto inclinata a liquidare ogni occasione di attrito e di pericolo, all'interno divisa fra conati di forza verso le agitazioni delle masse operaie e gesti di condiscendenza.

Invece, sul getto positivismo del recente passato, e sul fiacco idealismo superstite dell'età del Risorgimento, al di là dei limiti della critica marxista, sta sorgendo animoso un nuovo idealismo, che fa capo più al Vico che allo Hegel; alla storia erudita e filologica subentra una storia più ricca e più interessata alle vicende delle istituzioni economiche e giuridiche. Non c'è più da temere, come temette il Carducci, che «barbari e pedanti minaccino di soffocare, ahimé per mano di giovani, l'Italia». E crescono le critiche al regime parlamentare, e acuta si fa la disanima del concetto e della prassi della classe politica, per cui il problema politico è visto non tanto come problema di ordinamenti, quanto piuttosto di educazione e di formazione.

Tutto ciò finirà per agire, anche se dapprima assai lentamente; e la mutata temperie culturale, le nuove esigenze che si sono formate o si vanno formando non mancheranno di produrre i loro effetti. Ma già si può scorgerne fin d'ora, prima che spunti l'alba del nuovo secolo, qualche lineamento. Tutto questo moto e rivolgimento postula la definizione della posizione dell'Italia di fronte all'Europa, oltre che di fronte a se stessa. L'Italia era stata «Europa» durante il Risorgimento, nel senso che aveva avuto chiara coscienza che il problema italiano era problema europeo, era anzi il problema dell'Europa, e questa coscienza aveva trovato in Italia tipica espressione nell'idea del primato giobertiano. Ma l'Italia aveva perduto di vista l'Europa, fino ad un certo punto, subito dopo l'Unità, quando il peso dei problemi interni aveva minacciato di sommergerla, ed era anche questa una delle ragioni che avevano fatto sentire una certa piccolezza dell'Italia unitaria di fronte alla grandezza e pienezza del Risorgimento. Era stato il periodo del «piede di casa», espressione che non illustrava soltanto una posizione diplomatica. Ciò che fermentava sulla soglia del secolo XX in Italia chiedeva appunto la definizione, l'approfondimento e insieme la distinzione dei rapporti dell'Italia con l'Europa, così nella cerchia delle relazioni politiche e diplomatiche, come in quella delle relazioni di cultura. Ma questo era già porre il problema dell'Italia come Potenza, anzi come grande Potenza. Fin dal 1892, Alfredo Oriani aveva pubblicato un suo libro più tardi illustre *La lotta politica in Italia*, dov'erano

posti gli elementi di discussione del problema dell'Italia moderna e della sua posizione nell'Europa e nel mondo. Per l'Oriani l'Europa moderna differiva dall'antica, perché, mentre questa aveva guardato al Mediterraneo, quella fronteggiava ora tutto il mondo, e i suoi grandi problemi erano l'Africa e l'Asia «che essa deve attirare l'una dalla preistoria nella storia, l'altra dalla storia antica nella storia moderna». Quale ufficio toccava all'Italia in quest'opera comune? Questo si domandava inascoltato, allora, l'Oriani. Ma in questo consiste, essenzialmente, la storia dell'Italia contemporanea, che si iniziava proprio in quel tempo, dopo un periodo di formazione e di assestamento laborioso e faticoso; la storia che potrebbe recare per motto le parole di Antonio Genovese, scritte all'altro capo del Risorgimento: «Che è il vivere se non azione? E che, la felicità, se non coscienza d'azione ricreante la natura?»

RODOLFO MOSCA

